



di Franca Zambonini

LA BARACCA DI DON CARLO

RICORDO DI DON GNOCCHI A CINQUANT'ANNI DALLA MORTE. OGGI LA FONDAZIONE CHE PORTA IL SUO NOME È PRESENTE IN ITALIA CON 28 CENTRI PER LA CURA DELLE DISABILITÀ. E ALL'ESTERO SI OCCUPA DEGLI AMPUTATI DALLE MINE ANTIUOMO, VITTIME DELLE GUERRE E DEI DOPOGUERRA.

Foto da un campo di calcio in Sierra Leone, Africa occidentale. I giocatori si distinguono per il colore dei pantaloncini, azzurro e rosso. In comune hanno le stampelle. Perché in Sierra Leone la guerra è finita, ma ha lasciato migliaia di amputati. E tra loro ci sono questi ragazzi, che cercano di tornare a vivere rincorrendo un pallone anche senza gambe.

Guardo le foto su *Missione Uomo*, la rivista della Fondazione Don Carlo Gnocchi che dedica tutto il numero al "prete dei mutilatini" a cinquant'anni dalla morte. Prima di morire, il 28 febbraio 1956, don Carlo disse ai suoi amici: «*Amis, ve raccomandandi la mia baracca*». La baracca adesso ha 28 centri in Italia; cura o assiste circa settemila persone al giorno, disabili che hanno bisogno di riabilitazione, cerebrolesi, anziani non autosufficienti; svolge un'avanzata ricerca scientifica di base e applicata; all'estero è presente in Kosovo, Zimbabwe, Ruanda, Sierra Leone, Ecuador e Tibet.

Di ritorno dal fronte russo, dove era sopravvissuto alla spaventosa ritirata a 40 sottozero, il cappellano degli alpini don Gnocchi trovò l'Italia in rovina. «La guerra è finita, ma per le

sue vittime la guerra comincia», scrisse. Tra le vittime, almeno quindicimila bambini straziati da ordigni esplosivi, mani monche, gambe saltate, occhi ciechi. E la maggior parte senza assistenza: «Io vorrei recuperare, attraverso la riabilitazione, la vita che non c'è... La medicina, la chirurgia, l'ortopedia, la fisioterapia cosa ci stanno a fare?». Da buon lombardo si mise al lavoro.

«Sono stato da Giovanni Falck, gli ho detto l'idea che ho per i mutilatini». Ottiene una grossa somma. «Domani comincio», scrive al pittore Giuseppe Novello che era stato uno dei suoi commilitoni sul fronte russo. Ad Arosio, in Brianza, l'8 dicembre del '45 arriva il primo bambino, si chiama Bruno Castoldi. Ha perso le braccia: mentre tagliava l'erba per i conigli, il falchetto ha urtato una bomba. Prima di sera, i mutilatini saranno ventotto. La baracca cresce in fretta. Quel prete magro sempre di corsa sa dove bussare. Lo sostengono alcune tra le grandi famiglie milanesi, capaci di far soldi ma anche di donarli.

Dopo i Falck, ecco i Boretto, gli Invernizzi. Lo aiuta Wally Toscanini, la figlia del maestro contesa dai sa-

lotti buoni. Come a Roma, nei palazzi del potere, lo aiuterà donna Francesca, moglie del presidente Alcide De Gasperi.

Don Gnocchi è stato un precursore nella cura dei disabili, un pioniere della donazione degli organi, un imprenditore della carità: così lo definisce il cardinale Carlo Maria Martini nella prefazione al libro, svelto e completo, di Stefano Zurlo, *L'ardimento. Racconto della vita di don Carlo Gnocchi* (ed. Biblioteca Universale Rizzoli, febbraio 2006).

L'ultimo dono di don Carlo sono state le sue cornee. Poco prima di morire, consumato dal cancro, disse all'amico oculista Cesare Galeazzi: «Mi restano solo gli occhi, li darò ai miei mutilatini». I trapianti erano illegali, c'era un rischio a praticarli. Con le cornee di don Carlo recuperarono la vista Silvio Colagrande, 12 anni, e Amabile Battistello, 17 anni. La legge sui trapianti arriverà poco dopo, spinta dal clamore di quella prima donazione.

Da noi i "mutilatini" non ci sono più. Ma restano nel mondo tante guerre, tanti dopoguerra. A mezzo secolo dalla sua morte, don Gnocchi è là. E insegna il calcio ai ragazzi con le stampelle.



Don Carlo Gnocchi con i suoi ragazzi. «Mi restano solo gli occhi, li darò ai miei mutilatini», dice all'oculista.